

LA VERSIONE TAURISANESE DELLA LEGGENDA "VERDE LUMIA" di Roberto Orlando

Se non andiamo errati, la prima versione edita di questa romanza, completa di spartito musicale e di didascalie del cantastorie, è quella gallipolina pubblicata dal poeta e storico Ettore Vernole in "Rinascenza Salentina" (Anno I, fascicolo 2, 1933, pp. 94-97), il quale in quell'occasione rivolgeva un invito ai lettori e cultori di folklore ad inviare a lui o alla rivista eventuali versioni di altri centri salentini al fine di un confronto e di un'analisi critica più organica. Le risposte non furono soddisfacenti, per cui l'iniziativa non ebbe seguito. Noi lo facciamo con assoluto ritardo, in quanto siamo venuti a conoscenza dell'esistenza di una versione taurisane di questa leggenda solo nel 2006, in occasione della raccolta di canti, proverbi e indovinelli tra gli anziani di Taurisano per un nostro studio sulle attività e mestieri in questo centro dell'entroterra salentino tra '800 e '900, poi pubblicato nell'aprile del 2010. Cogliamo l'occasione per ringraziare le tre dicatrici, le uniche che ne sono a conoscenza tra le decine intervistate, avendole apprese chi dalle nonne chi dalle zie: Addolorata Nicolina Rosafio, all'epoca di anni 91, Macagnino Addolorata, di anni 76 (che hanno fornito versioni integrali, anche se con qualche lieve variante lessicale), e Potenza Concetta, di anni 77 (che ha dato una versione parziale).

Il nome della protagonista della romanza s'ispira alla *lumia*, un antico agrume del Meridione ormai quasi estinto nella nostra subregione, appartenente al genere *Citrus* e alla famiglia delle *Rutaceae*, molto profumato e simile al limone, da cui si differenzia solo per il succo più ridotto, aromatico e dolce e per la buccia più spessa, rugosa e tendente al giallo-verdognolo. Probabilmente l'anonimo autore ha voluto assegnare questo nome all'eroina per evidenziare l'amarezza e l'asprezza del destino o, al contrario, il profumo ovvero le speranze della giovinezza.

Il testo racconta di una ragazza, Verde Lumia, figlia di un nobile, che, ridotto in povertà, cerca di assicurare alla figlia un futuro sicuro e dignitoso promettendola in sposa ad un altro nobile, molto ricco ma vecchio, il Conte Marco. Verde Lumia, però, dal momento che nell'età dell'adolescenza aveva scambiato promessa di matrimonio con il futuro re di Cipro, rifiuta coraggiosamente l'ordine del padre; tuttavia, dopo le continue insistenze del genitore, alla fine cede e sposa il vecchio Conte, anche perché la ragazza ha escogitato un piano per mandare a monte l'unione.

La prima notte di nozze, prima di andare a letto, la ragazza rivela al marito di aver fatto un voto di castità, valido però solo per la prima notte. Il vecchio, anche se malvolentieri, rispetta il voto della moglie e, voltatosi dall'altra parte del letto, si mette a dormire profondamente.

Verde Lumia, ancora illibata, quella notte stessa, presi i gioielli che le aveva regalato il marito, fugge in groppa al miglior cavallo della scuderia del Conte. Giunta al castello del re di Cipro, chiede soccorso e ospitalità. In un primo momento il monarca la respinge, rinfacciandole la promessa mancata del matrimonio, poi si riconcilia con la donna e decide di accoglierla e

proteggerla.

Intanto, nel castello, il Conte Marco si sveglia e, accortosi della fuga della moglie, indossati frettolosamente dei vestiti cenciosi, al galoppo di una mula zoppa corre al palazzo del re di Cipro per reclamarla.

Durante l'incontro, il Conte Marco e Verde Lumia intrattengono un dialogo serrato e pieno di odio: l'uno, con parole offensive, le rinfaccia l'ingente somma di denaro spesa per comprarle i gioielli, di cui pretende la restituzione; l'altra, con un tono altrettanto irrispettoso e sarcastico, risponde al vecchio Conte che, siccome egli non può restituire il bacio che gli aveva dato, lei non potrà rendergli i monili.

Nella leggenda di Verde Lumia, come del resto in ogni leggenda, è possibile rintracciare alcuni riferimenti storici, come l'antico rito del bacio del fidanzamento e dei doni di nozze (*"osculum nuptiarum"*), il regno di Cipro nel periodo delle Crociate e l'influenza politica e commerciale della Repubblica di Venezia in Terra d'Otranto.

Quello legato alle cerimonie nuziali è molto probabilmente il più noto bacio della storia, anche perché ha avuto forma legale sin dall'antichità classica. Nel diritto romano, ad esempio, il cosiddetto *"osculum interveniens"*, inerente ai doni di nozze, veniva scambiato tra coppie di fidanzati. La legge sanciva che, nel caso una delle parti contraenti fosse venuta a mancare per un qualsiasi motivo prima del matrimonio, doveva essere restituita soltanto la metà dei regali ricevuti, se al momento del fidanzamento era stato scambiato un bacio; ma, se non c'era stato scambio di baci, i doni dovevano essere restituiti per intero.

Anche il diritto della Chiesa prevedeva, anzi arrogava a sé, il rito del bacio prenuziale. Scrive Sant' Ambrogio (339/340-397) nell' *"Epistola"* 41, 18: *"Sola ergo Ecclesia habet oscula quasi sponsa: osculum enim quasi pignus est nuptiarum et praerogativa coniugii"* (Dunque, solo la Chiesa ha baci come una fidanzata: il bacio, infatti, è come un pegno delle nozze e prerogativa dell'unione coniugale). Concetto ribadito più tardi da San Gregorio di Tours (538-594) in *"Vitae Patrum"*, 20, 1: *"Denique dato sponsae annulo porrigit osculum [...]"* (Infine, consegnato l'anello alla fidanzata, le dà un bacio).

Costantino il Grande (274-337), in un decreto del 336, aveva stabilito che il fidanzamento si doveva concludere con lo scambio di un bacio tra i due nubendi (*"interveniente osculo"*, è scritto nel documento), rito che era quasi una prova generale, un'anticipazione del matrimonio (*"initium consumationis nuptiarum"*), un simbolo del matrimonio (*"viri et mulieris coniunctio"*).

La legge romana dell' *"osculum nuptiarum"* rimase in vigore fino a tutto il Medioevo nell'Europa occidentale, in Grecia addirittura anche fino all'età moderna. Inclusa nel sistema di leggi visigote (*"Lex Romana Visigothorum"*), passò in Spagna ed in Francia. Anche i Longobardi la inserirono nel loro corpo legislativo. L'Italia è stata la regione dell'Europa occidentale in cui la *"donatio propter osculum"* è sopravvissuta più a lungo, sia pure sotto

forma di consuetudine, addirittura fino al sec. XIX in alcune aree del Mezzogiorno.

Il re di Cipro menzionato nella romanza è con ogni probabilità, almeno secondo un'epigrafe di cui si tratterà in seguito, da identificare con Ugo VII di Lusignano il Bruno, appartenente ad una casata originaria del Poitou (Francia occidentale), che ha dato una serie di feroci cavalieri impegnati in quasi tutte le Crociate e di re di Cipro e di Gerusalemme. Ugo VII di Lusignano (1065-1151, signore di Lusignano dal 1102 e Conte di La Marche), figlio primogenito di Ugo VI il Diavolo, signore di Lusignano dal 1060 al 1102, presso Poitiers, e di Ildegarda di Thouars, sposò nel 1109 Sarracina de Lezay (1067-1144), vedova del Conte di Sanseverino, Roberto. Come suo padre, si recò in Terra Santa e, nel 1147, prese parte alla seconda sfortunata Crociata, al seguito del re di Francia Luigi VII (1120-1180), di Eleonora d'Aquitania (1122-1204) e di Corrado III (1093-1152), imperatore del Sacro Romano Impero.

Combatté in Palestina tra il 1148 e il 1149. Rientrato in Francia tra il 1149 e il 1150, Ugo il Bruno morì l'anno successivo. Come Signore di Lusignano gli subentrò il figlio primogenito, Ugo VIII il Vecchio (1151-1172).

Ugo VII il Bruno non fu tuttavia né re di Cipro né di Gerusalemme. Il primo re di Cipro appartenente a questa casata lo troviamo invece circa un secolo e mezzo dopo: si tratta di Guido di Lusignano, re dell'isola dal 1192 al 1194. Fu suo fratello Amaury ad essere riconosciuto re di Cipro e di Gerusalemme dal 1194 al 1205. Il primo Ugo di Lusignano re di Cipro fu Ugo I, dal 1205 al 1218. Infine, il primo Ugo re di Gerusalemme e di Palestina, oltre che di Cipro, fu Ugo III di Lusignano, dal 1269 al 1284. L'attribuzione del titolo di re di Cipro al nostro Ugo di Lusignano sarebbe, pertanto, un'aggiunta dell'anonimo autore della romanza.

Questo re, stando almeno ad un'epigrafe ottocentesca, ma che riprenderebbe quella originaria andata perduta, incisa sul prospetto della chiesa di S. Pietro dei Samari, presso Gallipoli, di ritorno dall'infelice seconda crociata per dirigersi in Francia, si sarebbe fermato per un certo periodo sul litorale gallipolino nei cui paraggi avrebbe fatto erigere o forse restaurare, quindi verso la metà del sec. XII, la chiesa. Recita l'epigrafe: HUGO LUSIGNANUS CROCESIGNATORUM DUX E PALESTINA REDUX ANNO DOMINI MCXLVIII TEMPLUM HOC UBI DIVUS PETRUS E SAMARIA AD HAEC LITTORA APPULSUS VESTIGIA EIDEM APOSTOLORUM PRINCIPI SACRUM A FUNDAMENTIS EXCITAVIT ET EREXIT.

Probabilmente la chiesa fu dedicata a San Pietro per un voto o più verosimilmente un obbligo, considerato che al Lusignano, prima di partire per la crociata, erano stati confiscati alcuni beni immobili per soprusi commessi ai danni della comunità di San Pietro Pictavino de La Celle, nella Contea di Poitier, beni poi restituiti in seguito al perdono ottenuto nel 1144.

La chiesa, che versa in stato di

degrado e di abbandono ed è stata in seguito alterata nella struttura originaria con l'aggiunta di altri corpi di fabbrica, è ad unica navata divisa in due compartimenti da un arco circolare. La volta in pietra e mattoni è costituita da due cupole emisferiche. Sul lato opposto della porta di accesso, dietro l'altare maggiore, vi è l'abside. Sulla facciata si notano ancora tracce dell'architettura romanica. L'interno è interamente imbiancato, ma probabilmente in origine doveva contenere degli affreschi.

Quanto all'altro personaggio, il Conte Marco, è probabile che rievochi le relazioni di Venezia con il Salento che culminarono con l'assedio e la conquista di Gallipoli del 1484; conquista che durò solo qualche mese, e la cacciata dei Veneziani comunque non pose termine alle relazioni commerciali tra Venezia e la città ionica, tant'è vero che alcune famiglie aristocratiche e dell'alta borghesia veneta stabilirono la loro residenza nel Salento facendo affari d'oro con il commercio.

Sul piano formale, il testo è costituito da 48 versi (esclusi gli otto ritornelli) endecasillabi, raggruppati in 24 distici a rima baciata, con la presenza di alcune assonanze.

La romanza è dialogata, un caso molto raro nel panorama delle canzoni popolari salentine che risultano per la gran parte narrative; caratteristica, questa, che conferisce ad essa immediatezza ed agilità.

A differenza di quella gallipolina, con ogni probabilità quella originale, la versione in dialetto salentino di Taurisano, oltre a differenziarsi per qualche elemento lessicale, è priva delle didascalie interposte tra le sequenze del canto. Didascalie che rimandano ad una composizione ideata per essere recitata o cantata da un trovatore che si accompagnava con uno strumento a corda, in principio una lira, successivamente una chitarra.

VERDE LUMIA

Padre - Verde Lumia, te 'òju/
mmaritare...
Verde Lumia - Eh, Sire meu, timme ci/
m'hai ddare!

Padre - Te ticu senza pene e senza/
'nganni/
ca ete 'nn'ommu te cchiùu te settant'anni;

e gg'ete lu putènte Conte Marcu,
patrùnu te/ casteddhi trentaquattu...

Ritornello - Na e na e ni e nena-nena/nena,
na-ni-na-na...

Verde Lumia - Ma jèu lu Conte Marcu no
llu 'ulia/
ca a Rre te Cipu sta' l'amore mia;

te quannu scia 'lla mèschia e iddu 'lla scola
te tannu ne 'ppuntamme la palòra...

Ritornello - Na e na, ecc.

Narratore - Verde Lumia se ippe te nzurare,
ogni casteddhu ccuminzau a ngirare;

tante fora le musiche e strumènti,
e zzitu e zzita stèsera cuttènti...

Ritornello - Na e na, ecc.

Verde Lumia - O Conte Marcu, ci tie/
me 'oi alla vita,
stasira 'ulia cu stau zzitèlla zzita.